

La polemica

Disoccupati e questioni di potere

TITO BOERI

PER il momento arrivano solo cattive notizie dall'economia. Proviamo a riassumerle. Stiamo scendendo lungo il Maelstrom ad una velocità doppia rispetto all'ultima grande recessione.

SEGUE A PAGINA 20
(segue dalla prima pagina)

In dieci mesi abbiamo bruciato più valore aggiunto che nei terribili 18 mesi a cavallo tra il 1992 e il 1993. L'ultimo trimestre del 2008 è stato da incubo. Il nostro paese, che doveva essere ai margini della crisi, ha fatto peggio di tutti, spingendoci verso un 2009 peggiore di quello che si annuncia anche per paesi nell'epicentro della crisi finanziaria e immobiliare (il pil dovrebbe scendere nel 2009 del 2,5 per cento quasi come negli anni dell'austerità). Venendo da 10 anni di stagnazione, torneremo indietro molto più degli altri. La produzione industriale è già tornata ai livelli del 1994, quando a Sanremo vinceva una canzone dal titolo promettente, visti i tempi: "Passerà". Anche questa recessione passerà. Ma non possiamo stare a guardare: dobbiamo renderla socialmente meno costosa di quanto non sia già e attrezzarci per uscire prima possibile non solo dalla recessione, ma anche dalla stagnazione. È possibile farcela: in tutta Europa sono proprio le recessioni i periodi in cui si fanno più riforme strutturali, quelle che servono per ripartire alla grande.

C'è una riforma strutturale che in Italia serve sia a ridurre i costi sociali della crisi che a permettere lo spostamento di lavoro verso mansioni in cui possiamo meglio reggere la concorrenza internazionale. È la riforma degli ammortizzatori sociali. Chi è disoccupato in Italia è dodici volte più a rischio di essere povero del resto della popolazione. Guardando ai dati sui flussi in entrata ed uscita dalla disoccupazione in precedenti recessioni (dove il fenomeno del lavoro temporaneo era meno esteso), è probabile che nel 2009 i disoccupati in Italia superino la soglia dei 2 milioni e che il nostro tasso di disoccupazione si avvicini pericolosamente alle due cifre. Speriamo proprio di no, ma è bene prepararsi al peggio. Venerdì il Governo ha annunciato di avere reperito 8 miliardi per finanziare gli ammortizzatori sociali, tramite un accordo con le Regioni (che, per la verità, ha liberato solo 2,5 miliardi in due anni). Ma il ministro del Lavoro si è affrettato a precisare, ancora prima di siglare l'accordo, che "la riforma dovrà essere ulteriormente rinviata", probabilmente a quando non ci sarà più il consenso politico per vararla. Verranno finanziati unicamente gli interventi di Cassa Integrazione in deroga. Bene che siano state reperite risorse per gli ammortizza-

tori, sottraendole a impieghi sicuramente meno urgenti e probabilmente meno socialmente utili (il sospetto è che le risorse assegnate alle Regioni dal Fondo Sociale Europeo servano più a finanziare i formatori che a far trovare un lavoro a chi non ce l'ha). Ma non bisogna mai perdere di vista l'obiettivo ultimo degli ammortizzatori sociali: fornire temporaneamente un reddito a tutti coloro che perdono un impiego. Gli strumenti in deroga seguono tutt'altro principio. Primo, si rivolgono alle imprese e non ai disoccupati, che possono essere vittime anche di licenziamenti individuali o subire il mancato rinnovo del loro contratto. Secondo, non istituiscono alcun diritto soggettivo ad essere aiutati quando si perde il lavoro: solo se la Regione e il sindacato si accorgono della tua esistenza e vogliono farlo, potrai essere aiutato. Terzo, sono uno strumento di politica industriale anziché di assistenza: è la politica (Governo e Regioni) assieme ai sindacati, a decidere discrezionalmente a quali imprese dare gli ammortizzatori e a quali no. La Cassa Integrazione in deroga è un istituto nato proprio su richiesta di alcune imprese lombarde sotto la reggenza di un ministro del Lavoro lombardo. Da allora viene rifinanziato ed elargito a chi ha più potere contrattuale e... conoscenze.

Grottesca poi la motivazione offerta dal Ministro Sacconi per non avere varato una riforma degli ammortizzatori: "un rubinetto aperto deresponsabilizzerebbe le aziende". L'unico modo di responsabilizzare davvero le aziende è far loro pagare i contributi e far sì che solo chi versa i contributi possa accedere alle prestazioni. Questo è quanto avviene in altri paesi ed è precisamente ciò che una riforma degli ammortizzatori dovrebbe fare. Sono invece proprio le prestazioni in deroga, concesse in assenza di alcun contributo delle imprese, a deresponsabilizzare le aziende. Rischiano per questo di costare di più di una riforma organica degli ammortizzatori. Il fatto è che una riforma toglierebbe la possibilità a chi controlla il rubinetto di scegliere quali aziende devono chiudere e quali no. Questione di potere. Solo di questo.

